

L'inchiesta
«Riparare» una materia
Quanto servono i recuperi?

NEL PAGINONE

MARIA SERENA PALIERI

Riforma
I cicli che cambiano
rivoluzione necessaria

NEL PAGINONE

NADIA MASINI

Immigrazione
Mediterraneo in classe
Convegno nel Salento

A PAGINA 6

LUIGI PERRONE

Formazione
Fra mercato e università
i nuovi diplomi-lampo

A PAGINA 2 e 3

CRESSATI, MATTIOLI

Scuola & Formazione

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

l'Unità

Quotidiano
di politica,
economia
e cultura

SUPPLEMENTO DELL'UNITÀ
ANNO 1 NUMERO 4
MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE 1999

L'ANALISI

Il Texas boccia Darwin scienziato ancora eretico

PIETRO GRECO

Gli «scienziati di Dio» sono tornati in campo. E ad agosto inoltrato, hanno vinto una battaglia campale, li sugli altipiani del Kansas, nel cuore degli Usa. Riuscendo, in un colpo solo, a cacciare via dalla pubblica scuola nientemeno che: Charles Darwin, il padre della teoria unificante della biologia; Albert Einstein e George Gamow, i padri del Modello Standard della cosmologia; e Charles Lyell, il padre dei principi fondanti della geologia. Una battaglia così gli «scienziati di Dio», forse, non l'avevano più vinta dai tempi di Galileo.

L'impresa è opera, soprattutto, del «Kansas State Board of Education»: la commissione, elettiva, che definisce le linee guida dell'educazione scolastica nello stato granaiolo degli Stati Uniti d'America. Con un'azione a sorpresa, il «Board» ha rigettato un organico programma di insegnamento delle scienze presentato dagli insegnanti di scienze e ha votato a maggioranza, sei contro quattro, un documento alternativo presentato dalla «Creation Science Association for Mid-America», CSA: un'associazione che, dal vicino Missouri, promuove il «creazionismo scientifico». E così, al termine di una breve riunione e di una democratica votazione, sono stati cancellati dalle scuole e dai libri di testo degli studenti del Kansas ogni riferimento all'evoluzione delle specie per selezione naturale; ogni accenno all'antennato comune di tutti i viventi; ogni allusione al «tempo profondo» (4,6 miliardi di anni) lungo cui si è dispiegata la dinamica geologia terrestre; ogni richiamo al «Big Bang» e alla teoria dell'origine dell'universo.

Insomma, con una semplice alzata di mano, il «Kansas State Board of Education» ha ritenuto di poter cancellare non solo i fondamenti della moderna geologia, della moderna biologia e della moderna cosmologia, ma l'intera storia cosmica. Nessuno, negli ultimi secoli, aveva mai osato tanto. E infatti, la pretesa è sembrata eccessiva anche all'impotente governatore del Kansas, il repubblicano Bill Graves, che ha definito la decisione della commissione di stato «una soluzione terribile, tragica e imbarazzante a un problema che non esiste».

Ora, il Kansas è un piccolo stato di contadini e allevatori. La sua influenza culturale sull'America e sul mondo è trascurabile. Così molti potrebbero essere indotti a pensare che, oltre ad aver sfidato il ridicolo e ad aver danneggiato il curriculum scientifico dei suoi studenti in otto diversi gradi di insegnamento, la clamorosa censura del «Kansas State Board of Education» non produrrà effetti tangibili. Naturalmente è possibile che la vicenda si esaurisca tutta con la votazione di Kansas City e che dell'ardimentoso «Board» nessuno senta più parlare.

Tuttavia ci sono almeno un paio di elementi che dovrebbero indurre tutti a prestare un po' di (vigile) attenzione alla vicenda del Kansas. Pur senza abbandonarsi a un allarmismo quantomeno prematuro.

Il primo elemento di allerta è il fatto che gli «scienziati di Dio», i fautori del «creazionismo scientifico», non sono schierati solo in Kansas. O nel vicino Missouri. Sono attivi in una larga parte degli Stati Uniti. E propongono un messaggio in grado di far breccia in vasti strati della popolazione: che la scienza faccia da fondamento alla morale. Naturalmente i «creazionisti scientifici» hanno un'idea piuttosto naïf di scienza (e di morale). Per esempio sostengono che il concetto di evoluzione, biologica e persino fisica, sia un concetto osceno. Intrinsecamente immorale. Perché riduce l'uomo a un sottoprodotto della storia della materia cosmica. Come può Dio aver eletto a sua immagine e somiglianza un sottoprodotto marginale dell'evoluzione della materia? Ecco, quindi, che bisogna cancellare la storia dalla scienza. E costruire una scienza che corrobora la narrazione letterale dell'origine cosmica contenuta nella Bibbia. Questo è il progetto degli «scienziati di Dio». Poco importa che le loro tesi facciano a pugni coi fatti accertati al di là di ogni ragionevole dubbio e siano considerate più che infondate, addirittura ridicole da tutte le comunità scientifiche in tutto il mondo. Poco importa che la loro idea di scienza ci riporterebbe indietro di mezzo millennio e più.

SEGUE A PAGINA 3



La polemica

Secondo il Consiglio Universitario Nazionale i laureati in lingua e letteratura degli Stati Uniti non potranno insegnare inglese nelle scuole

Professori d'America? Non ci piacciono più

SANDRO PORTELLI

SIAMO IN PIENA MONDIALIZZAZIONE, PROCESSO CHE HA NEGLI USA IL SUO MOTORE E NELL'INGLESE D'AMERICA IL SUO VEICOLO. MA LA SCUOLA ITALIANA HA DECISO CHE L'UNICO INGLESE CHE DEVONO CONOSCERE I NOSTRI GIOVANI È QUELLO DI BUCKINGHAM PALACE

Certe volte, per capire la distanza che ancora esiste fra il mondo in cui viviamo e quello in cui vivono le nostre istituzioni, può essere utile soffermarsi su episodi piccoli ma di grandi implicazioni. Per esempio, una recente decisione del Consiglio Universitario Nazionale ha stabilito che gli studenti che si laureano nella lingua e letteratura degli Stati Uniti non potranno insegnare inglese nelle scuole. L'unico inglese a cui devono essere introdotti i nostri giovani - a due secoli e mezzo dalla guerra d'indipendenza, alla fine del cosiddetto «secolo americano», e nel pieno di processi di mondializzazione, globalizzazione e modernizzazione che hanno negli

Stati Uniti il loro motore e nell'inglese d'America il loro veicolo - rimane quello di Buckingham Palace. Gli Stati Uniti si affermano come l'unica superpotenza globale del pianeta, il nostro sistema scolastico continua a considerarne la lingua come poco più di un dialetto, e le nostre università (dove è per fortuna possibile specializzarsi nelle lingue e culture più oscure) continuano a disincantare chi voglia approfondire con rigore specialistico la cultura. A me sembra che questa decisione (non ancora motivata e probabilmente solo provvisoria) vada messa in discussione soprattutto sul piano culturale. Rischia infatti di perpetuare un assunto ormai scavalcato dalla storia, a

cui tuttavia si aggancia tuttora la divisione accademica del lavoro nelle nostre università: quello per cui ad ogni lingua corrisponde una sola letteratura, di un solo paese - e tutto il resto sono al più colonie o province. Tuttavia, l'espansione imperiale inglese prima, l'egemonia politica degli Stati Uniti poi, e l'espansione di un sistema economico e di comunicazioni alla ricerca di una lingua comune, fanno sì che la lingua inglese non sia più patrimonio esclusivo delle isole britanniche, ma una vera e propria lingua internazionale di cui esistono molteplici legittime varianti: basta pensare all'inglese d'Irlanda, ancora più idiosincratico, se vogliamo, di quello nordamericano, e tuttavia utilizzato dalla Repubblica irlandese come straordinaria risorsa per attirare aziende e investimenti. D'altra parte, è fuori luogo anche immaginare una lingua e cultura unitaria anche in Gran Bretagna: già la parola inglese si riferisce solo a una parte del Regno Unito (e come se noi parlassimo

di «toscano» anziché di «italiano») e le varianti d'inglese che si parlano in Gran Bretagna non si riducono tutte a Oxford e Cambridge. Infatti quella che convenzionalmente chiamiamo «letteratura inglese» include autori classici di altri paesi, come gli irlandesi James Joyce e Seamus Heaney; e il meglio della «letteratura inglese» odierna è prodotto da scrittori che si chiamano Rushdie, Kureishi, Ishiguro e vengono dall'Asia (e ricordate il polacco Joseph Conrad?). Figuriamoci quando questo si sposta su un piano mondiale, e abbiamo anche fare con il carabico di Walcott o il neozelandese di Janet Frame. Riconoscere, insomma, che mondializzazione e globalizzazione vanno di pari passo con la crescita di molteplicità e diversità mi sembra essenziale per evitare di continuare a trasmettere un'idea arretrata non solo di lingua, ma di cultura (né questo vale solo per l'inglese: per esempio, stento a pensare che García Márquez e Jorge Amado si esprimano in qualche forma di sottolingua).

Tra tutte, ad oggi, sono due le varianti dell'inglese che hanno maggiore rilevanza: quella della Gran Bretagna, per le sue grandi tradizioni culturali e anche per l'industria dell'insegnamento e dell'editoria didattica che attorno ad essa si è sviluppata; e quella degli Stati Uniti, sia per la sua oggettiva rilevanza nel mondo contemporaneo, sia anche perché vi si è sviluppata sia nel campo letterario, sia in altre forme di comunicazione una cultura che ampiamente compensa in ampiezza, molteplicità, impetuosità di tempi e forme del cambiamento e dell'innovazione la sua relativa brevità (ormai, si parla di quasi mezzo millennio di storia comune. Senza contare gli indiani). Ovviamente, la similarità linguistica e i legami di parentela culturale fra Gran Bretagna e Stati Uniti sono alla base anche degli studi anglo-americani. Infatti tutte le università che hanno in-

trodotto corsi di laurea in lingua e letteratura anglo-americana includono nel curriculum l'obbligo di due o tre annualità di letteratura inglese oltre che di filologia o linguistica (né credo che diminuiranno coloro che scelgono di specializzarsi nella cultura e nella lingua di Shakespeare o Virginia Woolf).

Tuttavia, ridurre l'inglese d'America a «slang» e continuare a ripetere che gli Stati Uniti «non hanno storia» è troppo spesso l'ultimo rifugio di un curioso antiamericanismo diffuso nel nostro paese, in cui l'accettazione troppo spesso acritica della leadership degli Stati Uniti e del modello americano viene come compensata da un malriposto senso di superiorità culturale: «saranno potenti, ma sono ignoranti». Gli ignoranti, intanto, rischiamo di restare noi, che continuiamo a prendere modelli da una società che non ci prendiamo nemmeno il disturbo di studiare seriamente.

Non è, per esempio, un curioso paradosso quello per cui nella discussione sulla riforma universitaria si fa continuamente riferimento alle università e ai college nordamericani, e poi le nostre università stentano a riconoscere la dignità culturale della lingua e della cultura che vi si producono? Dopo cinque secoli di storia, tre secoli di indipendenza, un secolo di egemonia, la lingua e la cultura di Harvard e di Yale - di Melville e Faulkner, di Henry James e di Toni Morrison - di Bob Dylan e Woody Allen - di Hollywood e Silicon Valley - di Roosevelt e Malcolm X, Martin Luther e Kennedy - forse merita più rispetto e conoscenza. Oltre tutto, i ragazzi che cercheranno sbocchi professionali in ambiti della modernità - dall'economia all'informatica, dalle comunicazioni allo spettacolo (e magari nei ranghi della Nato) - si troveranno a doversi confrontare più spesso con l'inglese d'America che non con quello di estrazione britannica. In ultima analisi: se questa egemonia ci sta bene, tanto vale starci dentro con competenza, in modo meno subalterno; se non lo sono io, conoscerla è un modo essenziale per costruire un rapporto più critico col minor numero di pregiudizi possibile. E invece la diffusione stessa della cultura anglo-americana fa sì che vi si faccia continuamente riferimento in modo ossequioso o di seconda mano. Mi sembra dunque non solo opportuno, ma necessario, incoraggiare la formazione di specialisti con una solida e rigorosa competenza, una formazione almeno quadriennale, sulla cultura del paese più importante del mondo attuale, e la rendano accessibile in ambito scolastico. Questo peraltro risponde anche a una domanda non trascurabile da parte del mondo scolastico stesso, dove molti si avvicinano alla lingua inglese partendo da interessi contemporanei di ambito americanistico, che siano il cinema, la musica rock, o i romanzi di Jack Kerouac. La riforma universitaria alle porte deve rispondere al cambiamento e alla modernizzazione in termini di rigore, ma non di rigidità e di arroccamento. Difendere i valori alti delle grandi tradizioni culturali è necessario ma questa difesa è

SEGUE A PAGINA 3

